



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 2

*N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.*

**COMMISSIONI CONGIUNTE**

3<sup>a</sup> (Affari esteri, emigrazione) del Senato della Repubblica  
e  
III (Affari esteri e comunitari) della Camera dei deputati

**INDAGINE CONOSCITIVA SULLA PRESIDENZA ITALIANA  
DEL G8 E LE PROSPETTIVE DELLA GOVERNANCE MONDIALE**

7<sup>a</sup> seduta: giovedì 26 febbraio 2009

Presidenza del presidente della 3<sup>a</sup> Commissione del Senato della  
Repubblica DINI

**I N D I C E****Audizione del ministro dell'economia e delle finanze Tremonti**

* PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 8, 11 e <i>passim</i>
CABRAS (PD), senatore . . . . .	12
* COMPAGNA (PdL), senatore . . . . .	10
* CORSINI (PD), deputato . . . . .	13
FASSINO (PD), deputato . . . . .	9, 14, 17
MARAN (PD), deputato . . . . .	9, 10
* MARCENARO (PD), senatore . . . . .	14, 19
MECACCI (PD), deputato . . . . .	11
NIRENSTEIN (PdL), deputato . . . . .	10
* TREMONTI, ministro dell'economia e delle finanze . . . . .	3, 9, 10 e <i>passim</i>

---

**N.B.** L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Segle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per l'Autonomia: Misto-MPA.

Segle dei Gruppi parlamentari della Camera: Popolo della Libertà: PdL; Partito Democratico: PD; Lega Nord Padania: LNP; Unione di Centro: UdC; Italia dei Valori: IdV; Misto: Misto; Misto-Movimento per l'Autonomia: Misto-MpA; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Liberal Democratici-Repubblicani: Misto-LD-R.

*Interviene il ministro dell'economia e delle finanze Tremonti, accompagnato dalla dottoressa Manuela Bravi, portavoce del Ministro.*

*I lavori hanno inizio alle ore 8,35.*

#### PROCEDURE INFORMATIVE

##### **Audizione del ministro dell'economia e delle finanze Tremonti**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla Presidenza italiana del G8 e le prospettive della *governance* mondiale, sospesa nella seduta del 3 dicembre 2008, nella quale abbiamo ascoltato il ministro degli affari esteri Frattini.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, la trasmissione radiofonica e tramite il canale satellitare del Senato, e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Avverto, inoltre, che della procedura informativa sarà redatto il resoconto stenografico, che sarà reso disponibile in tempi brevi.

È oggi in programma l'audizione del ministro dell'economia e delle finanze Tremonti, cui, insieme alla vice presidente della Commissione affari esteri della Camera dei deputati, onorevole Fiamma Nirenstein, diamo il benvenuto, ringraziandolo per la sua disponibilità.

TREMONTI, *ministro dell'economia e delle finanze*. Signor Presidente, naturalmente parlerò per quanto di mia competenza e conoscenza: non so quale delle due grandezze sia più ampia, ma temo che l'area della competenza ministeriale sia più ampia di quella della mia conoscenza personale.

Dal punto di vista del Ministero dell'economia e delle finanze, c'è più interesse sui contenuti che sui formati (come G7, G8, G13 o G20). È in atto un'intensa evoluzione nella struttura propria di questi corpi politici ed anche un'interazione relativa, un'osmosi. Tutto questo dipende dall'evoluzione in atto nelle strutture e nella velocità del mondo. Nel 1975, quando venne «inventato» il G7, il mondo aveva una configurazione radicalmente diversa. Rambouillet è la sede nella quale l'Occidente si riorganizzò, sotto quella che era sentita come l'incombente minaccia del comunismo, o quella che era sentita come tale. Allora, e da allora ancora fino a pochi anni fa, il G7 controllava l'80 per cento della ricchezza del mondo. Era unificato da un unico codice monetario, il dollaro; da

un unico codice linguistico, l'inglese; da un unico codice politico, la democrazia occidentale, sentita come superiore ed identitario modello politico.

Da allora ad oggi, in non più di dieci anni, tutto è radicalmente cambiato: il G7 è diventato G8, ma controlla solo la metà della ricchezza del mondo; le valute principali sono almeno due: il dollaro e l'euro; il codice politico va identificato in termini dialettici, rispetto alla mappa geopolitica del mondo. Una mappa che vede certo la democrazia occidentale – questa vista in alcune parti del mondo ancora come un modello politico superiore – ma anche molte altre forme politiche. Forme in un qualche modo, se non competitive o alternative, comunque rilevanti (la somma del comunismo con il liberalismo, in Cina; la configurazione imperial-mercantilistica di tanti altri grandi Paesi, tanto per essere chiari la Russia) e tante altre forme politiche tra di loro fortemente differenziate.

È in dipendenza di tutto questo che emerge con forza crescente negli ultimi anni, oltre al G7, il G20. Va detto che tanto il G8 è troppo piccolo, rispetto alla più ampia dimensione del mondo, quanto il G20 è asimmetrico, perché non rappresenta, nella sua configurazione attuale, parti pur molto rilevanti del mondo: mi riferisco al mondo arabo, ma anche all'Africa. Sono queste aree fondamentali del mondo che pure non trovano un'adeguata configurazione nel G20.

Dal nostro punto di vista, dal punto di vista del Ministero dell'economia e delle finanze, vediamo il G7-G8 od il G13 (la formula di apertura), infine il G20 come un *continuum*. E per questo abbiamo un intenso rapporto di collaborazione con la Presidenza inglese del G20.

Il G8 ha una funzione e una attività in qualche modo standard e/o convenzionali. È evidente – basta andare sul sito per vederlo – nel prodotto finale delle riunioni, un prodotto che è rappresentato dai «comunicati», comunicati che hanno appunto una composizione standardizzata: hanno sempre un ordine uguale di argomenti perché sono sempre sistematicamente uguali i punti in agenda.

Naturalmente l'intensità dei vari fatti economici e politici che si sviluppano nel corso degli anni porta ad una maggiore o minore enfasi su certi argomenti, ma fondamentalmente nell'ordinaria gestione del G7 e G8 vi è un'ordinaria discussione su punti che hanno una configurazione standardizzata.

Da quest'anno, vi è stata invece una non convenzionale considerazione sui negativi fatti economici che hanno caratterizzato questa fase storica.

Per quanto riguarda la Presidenza italiana, c'è naturalmente un fondamentale interesse a considerare e a contribuire alla considerazione degli strumenti economici che via via si propone di mettere in atto per fronteggiare, gestire e traguardare la crisi. Ma c'è un punto che consideriamo fondamentale, ed è quello sul quale (non trascurando gli altri) abbiamo posto una particolare enfasi ed una particolare forza. Un punto che, devo dire, si è sviluppato in progressione e con rapidità molto forte. Fino a qualche tempo fa sarebbe stato non rilevante o solo marginalmente

o solo filosoficamente rilevante, ma da ultimo è considerato strategico: il punto dell'ordine e delle regole.

Lavorando su questo aspetto, ho trovato – è agli atti del G7 – un mio intervento fatto in una riunione in America, a Boca Raton in Florida, nel 2004. Nel corso dei lavori ogni Ministro ha un suo punto in agenda e quello che io avevo allora era relativo alle strutture ordinamentali e istituzionali. In quell'occasione ho detto cose che ripeto uguali ora e che ho sempre avuto in mente: la fondamentale asimmetria tra la struttura del mercato, che è globale, e l'architettura istituzionale, che non è globale. Il mondo si è aperto nell'asimmetria tra un mercato e un mondo che si sono unificati e un universo di regole e di giurisdizioni, un universo legale che non ha le caratteristiche di «sistema» e che si è via via segmentato. I mercati e il mondo sono globali, le giurisdizioni restano locali e perdono progressivamente uniformità. Non si manifesta, in parallelo alla velocità di integrazione del mercato, una parallela integrazione delle giurisdizioni, anzi si verifica l'opposto. Guardando sulla carta geografica è evidente che alcune giurisdizioni sono formalmente e sostanzialmente giurisdizioni, altre o non ci sono (vaste aree non sono definibili in termini di giurisdizione secondo le caratteristiche convenzionali occidentali – se volete – della legalità) oppure sono formalmente giurisdizioni ma sostanzialmente non sono tali, aree nelle quali l'apparenza è quella del diritto, la sostanza è quella per cui la regola unica è quella di non avere regole.

Questo dato istituzionale non è marginale, è fondamentale. Non esiste una struttura di mercato ordinata se non in uno schema istituzionale. La dottrina politica che ha dominato per tanti anni è stata quella della superiore forza del mercato, delle sue regole, delle sue autoregole; sul resto, nel dare e nell'avere, era meglio avere un mercato forte seppure non ordinato od autordinato, in questo modo reputato di essere produttivo di ricchezza progressiva per tutti. Per contro l'idea che ci fosse un sistema di regole veniva considerata comunque come limitativa rispetto alla forza che il mercato era capace di sprigionare per suo conto per poi donarne il frutto all'umanità.

La visione opposta era nel senso che a lungo andare non poteva eserci una forza esclusiva del mercato. Una forza che non fosse in qualche modo limitata, controllata e regolata dalla forza del diritto. Non sto criticando tanto la *deregulation*, che pure è stata una dottrina ed una prassi molto forte; soprattutto nel campo finanziario. *Deregulation* finanziaria che si manifesta attraverso una serie progressiva di leggi adottate negli Stati Uniti d'America nel corso degli anni '90. L'ultima, del 2000, è una legge che esclude ogni possibilità di regolamentazione sugli strumenti derivati. Nel 2000 la scelta politica espressa è stata nel senso di lasciarli fuori dal sistema delle regole.

Credo che la *deregulation* abbia fortemente influito sull'asimmetria che si è creata, tra mondo dell'economia e mondo del diritto, tra forza del mercato e forza delle regole. Certamente la *deregulation* ha influito. Ma un fenomeno straordinario che si è manifestato è stato quello del passaggio non da regole forti a «deregole», ma proprio l'uscita dal sistema

delle regole e l'ingresso nel cosiddetto «regno della anomia». L'ingresso in un mondo caratterizzato dall'assoluta assenza delle leggi.

Questo fenomeno è stato fortemente significativo ed è evidente ancora adesso, non solo nell'uscita dal sistema delle regole degli strumenti più affluenti e performanti del capitalismo, ma anche nell'uscita di questi strumenti dal meccanismo *tout court* del capitalismo. Come dice il termine stesso, il capitalismo ruota intorno al meccanismo della società di capitali e tutti i canoni, i criteri, i paradigmi che abbiamo sono basati sul modello della società di capitali: ciò che è capitale, ciò che è patrimonio netto, ciò che è debito, ciò che viene governato dall'assemblea dei soci, dal consiglio d'amministrazione. Intorno a tutto questo sono organizzati e ordinati i meccanismi di controllo: il controllo fatto dai soci, dai debitori, dai lavoratori, dalla pubblica opinione, da tutto l'apparato di controllo del capitalismo, che è la controbilancia necessaria. Molti strumenti postmoderni sono invece ordinati fuori dallo schema della società per azioni. Gli *hedge fund*, gli *equity fund*, per esempio, sono strumenti capitalistici, ma totalmente fuori dallo schema classico sul quale abbiamo sempre ordinato le valutazioni della società per azioni. E poi ci sono gli strumenti contrattuali. I derivati nascono come strumenti assicurativi, servono per combinare due posizioni valutarie opposte su operazioni reali. *Money of contract*, *money of payment*: tu fai il contratto a una data, avrai il pagamento a 30 giorni dalla data, vendendo merci o comprando merci. All'origine i derivati servono in specie proprio a fare il «*matching*» tra due posizioni opposte: su un acquisto o su una vendita fatta in valuta, il rischio viene così escluso; all'inizio i contratti derivati hanno infatti una funzione assicurativa.

Da molti anni, almeno dal 2000 in poi, in una progressione impressionante, i derivati non hanno invece più una funzione assicurativa relativa ad un'operazione reale, ma via via diventano operazioni speculative fini a se stesse. In questo momento il volume nozionale dei derivati è pari (secondo i dati del Congresso degli Stati Uniti d'America, ma anche secondo i dati della Banca dei regolamenti internazionali) a 12 volte e mezzo il PIL del mondo. La differenza di partite, da calcolare nettizzando gli importi nozionali, secondo alcuni è pari a 30, secondo altri è pari a 40 trilioni di dollari. A titolo indicativo tutto l'intero piano di intervento della Presidenza americana è di 1 trilione di dollari. Questo per dare un'idea della degenerazione che con questa filosofia degli anni precedenti è intervenuta nelle strutture del capitalismo.

Non solo. Anche calcolando 30 o 40 trilioni di dollari l'importo netto in discussione, il punto è che non sai dove sono i derivati e questo configura il cosiddetto «rischio non calcolabile», che è in sé la negazione del calcolo del rischio, che ha costituito la base della civiltà industriale occidentale, e segna il regresso al mondo dell'incertezza, che è stata una fase nella storia dell'umanità.

Questa è la realtà che abbiamo davanti: strumenti che sono usciti dai tipi classici del capitalismo; strumenti che hanno prodotto effetti di incertezza, che alla fine minano le strutture fiduciarie su cui può basarsi – su

cui può solo basarsi – il mercato; strutture fiduciarie che a loro volta presuppongono il diritto e la forza del diritto.

La Presidenza italiana ha proposto e progressivamente ottenuto la considerazione di questi temi. Fino a pochi mesi fa le questioni relative all'ordine, alla legalità, al diritto, erano fuori dal dibattito corrente, ma da ultimo progressivamente si è manifestato un crescente consenso su tutti questi temi. Quando parlo di ordine e diritto, non mi riferisco a meccanismi di autoregolamentazione, di *self-regulation*, dove il termine *self* cancella il senso della parola *regulation*. Non parlo dell'autoregolamentazione che dovrebbero proporsi e applicare organismi amministrativi, corpi di sorveglianti che si autoregolamentano in base a un proprio codice nella loro attività.

Quando parlo di diritto intendo l'azione della politica, dei Governi, dei Parlamenti. Sto parlando di un nuovo diritto di un nuovo ordine che deve estendersi alle basi dei meccanismi del mercato: la proprietà, la trasparenza, i meccanismi di funzionamento e di applicazione contrattuale.

Questa proposta all'inizio è stata da noi denominata con una formula, con una icona simbolica. Come vi è stato un secolo caratterizzato dall'icona del *gold standard*, il principio di questo nuovo secolo dovrebbe essere caratterizzato da un *legal standard*. In questo modo si intendeva indicare una cifra, un messaggio semantico fondamentale per definire quello che occorre fare. Un passaggio, una discontinuità storica: finora è stata la globalizzazione che ha governato il mondo, ora è il mondo che inizia a governare la globalizzazione. Se ciò inizia, se ciò è iniziato a Roma il 13-14 febbraio è un passaggio storico.

Vorrei interrompere qui ed in questo modo la mia esposizione per ascoltare le vostre considerazioni, tuttavia, prima di concludere, vorrei ricordare che ci sono state alcune dialettiche, anche interessanti dal punto di vista culturale. Ad esempio, i Paesi di *common law* ci hanno detto di non usare l'espressione *legal standard*, ma *global standard*, perché *legal* riflette una mentalità giuridica propria dell'Europa continentale. Si è obiettato che anche negli ordinamenti di *common law* vige la *rule of law*. In realtà, la sostanza era un'altra: il *legal standard* - a dire la verità - evocava uno strumento molto *binding*, molto vincolativo, mentre si preferiva ricorrere ad una formula in cui il messaggio dell'obbligo era in parte attenuato, in cui cioè si arrivava a quell'obiettivo, ma attraverso formule e procedimenti che non sono impegnativi. Tuttavia, che sia *global* o *legal*, alla fine sta passando l'idea di standardizzare, attraverso regole che contengano la forza del diritto, la proprietà, i contratti ed elementi fondamentali del mercato e ciò avviene con una progressione impressionante.

Dal nostro punto di vista, la riunione del G7 del 13 e 14 febbraio è iniziata con una considerazione cortese e benevola, ma non particolarmente convinta, da parte di alcuni importanti *partner* di questo gruppo e alla fine si è conclusa con un crescente riguardo. Infatti, può sembrare un dettaglio letterario, ma il comunicato contiene un nuovo paragrafo specificamente su questo tema e il presidente Dini sa quanto sia rilevante nella redazione di un comunicato ottenere un paragrafo nuovo piuttosto

che l'inserimento di una questione all'interno dello schema. Anche quello era quindi un modo per qualificare la forza del messaggio e da allora tutto è andato in crescendo.

La Cancelleria della Repubblica tedesca propone di definire questo apparato di strumenti come una «Carta», quindi dandogli il nome alto della dichiarazione e della formalizzazione nella Carta di un sistema di principi; in altre sedi, ad esempio nel documento congiunto tra il Primo ministro inglese e il Presidente del Consiglio italiano, si parla addirittura di «Costituzione», nel senso forte, ma giuridicamente possibile del termine. Non ho seguito ieri in modo specifico le informazioni di stampa, ma mi risulta che il Presidente degli Stati Uniti abbia dichiarato pubblicamente che, nella discontinuità, occorre un nuovo ordine etico e legale nel meccanismo capitalistico. Sommando tutti questi elementi si percepisce il senso della proposta italiana che è stata seguita da tanti altri.

Non limiteremo la nostra attività al portare avanti il *legal standard* o una Carta di principi giuridici fondamentali e non marginali per uscire dalla crisi ed evitare che ciò sia solo la preparazione di una nuova crisi. L'elemento fondamentale è che il capitalismo e le regole sono termini interdipendenti e non l'uno variabile indipendente dall'altro. Come ho detto, non limiteremo la nostra attività a questo, seguiremo le normali partite di discussione del G7 e G8 con la flessibilità che è propria del lavoro comune con il G20.

Probabilmente proporremo o introdurremo un argomento di grande rilievo, di cui ho discusso con il Ministro degli affari esteri, cioè l'ipotesi della *de-tax*, che prevede di destinare, attraverso i canali del volontariato e del *non profit*, una parte delle imposte sugli scambi, delle accise e, per noi che viviamo in Europa, una parte dell'IVA a Paesi dove c'è povertà. Ci sembra un modo non banale e comunque significativo per organizzare i meccanismi volti a tenere aperti i canali della solidarietà.

Un professore indiano che insegna in Inghilterra e che ho incontrato ha scritto un libro in cui parla degli attuali meccanismi di aiuto, definendoli quelli in base ai quali i poveri dei Paesi ricchi aiutano i ricchi dei Paesi poveri. I canali intergovernativi non hanno particolare efficienza sociale, seguono altre logiche, forse sono la replica moderna delle logiche di presenza coloniale, delle aree di influenza. Probabilmente, un meccanismo più diretto, più gestito sul territorio dai privati che aiutano i soggetti che hanno bisogno è migliore, e per questo va aggiunto ai meccanismi di aiuto classici.

Questo è tutto per quanto riguarda la competenza economica e le nostre attività di Presidenza.

PRESIDENTE. Ringrazio sentitamente il Ministro per l'impostazione, di grande interesse, che l'Italia sta dando insieme ad altri Paesi per correggere il sistema e le regole che governano i mercati finanziari e le società.

Do ora la parola ai parlamentari che intendono intervenire.

MARAN (*PD*). Signor Presidente, il Ministro si è concentrato molto opportunamente sulla necessità di un nuovo ordine e sulla gigantesca trasformazione che il passaggio di secolo ci consegna. Non per caso, la necessità, che noi abbiamo molte volte ribadito, di un approccio multilaterale non derivava da una tradizione ideologica, ma dalla presa d'atto di quanto sia cambiato il mondo; proprio per questo, la politica è chiamata alla sua responsabilità e ad essere all'altezza delle aspettative, delle domande dei cittadini.

Il tema che caratterizza la nostra visione di politica estera è proprio la *governance* della globalizzazione. È il cardine del multilateralismo e, in primo luogo, il ruolo delle istituzioni globali che possono sollecitare e vincolare ogni Paese a comportamenti condivisi e coerenti.

Anche a noi interessano i contenuti, non il formato: ebbene, le riforme saranno efficaci soltanto se quelle istituzioni saranno dotate di poteri, competenze e risorse finanziarie e umane molto superiori a quelle di oggi. E qui chiamo in causa le responsabilità nazionali: siamo disponibili, gli Stati nazionali sono disponibili a trasferire una quota ulteriore di sovranità?

A me pare che l'approccio del Governo sia molto altalenante rispetto a questa disponibilità, il che significa anche un forte investimento sulle istituzioni di cooperazione regionale, e questo chiama in causa fatalmente l'Unione europea ed il suo rapporto democratico con i cittadini, che può avvenire soltanto se si rilanciano politiche di integrazione sui temi cruciali per la vita dei cittadini stessi, a cominciare ovviamente dalle politiche per la crescita.

Qui prendo atto che il Ministro, che non molto tempo fa indicava noi – che ora siamo opposizione, ma allora eravamo al Governo – con tutta una serie di impropri perché avremmo voluto far rispettare il rigore di bilancio, oggi si batte per questi nostri stessi obiettivi, che ora ha assunto: questa la consideriamo una buona notizia.

FASSINO (*PD*). Non scuota la testa, perché è così, signor Ministro: si potrebbero fare lunghe citazioni.

TREMONTI, *ministro dell'economia e delle finanze*. Se però la cifra democratica del suo atteggiamento consiste nell'impedire ad un ospite della Commissione di scuotere la testa, onorevole Fassino, si vede che la sua sensibilità democratica è, come di tradizione, un po' limitata.

FASSINO (*PD*). No, interloquisco. E, quanto a sensibilità democratica, lei non mi dà lezioni.

TREMONTI, *ministro dell'economia e delle finanze*. Che un Ministro non possa scuotere la testa non mi sembra giusto.

FASSINO (*PD*). Può, ma interloquisco: è un linguaggio del corpo, quindi interloquisco parlando del suo linguaggio del corpo.

TREMONTI, *ministro dell'economia e delle finanze*. Non entro nel merito della sua profonda conoscenza del linguaggio del corpo, onorevole Fassino.

MARAN (*PD*). Questo investimento sulle istituzioni regionali chiama in causa l'Unione europea soltanto se si accompagna al rilancio della sua dimensione politica istituzionale. È una vecchia storia: non vogliamo l'Europa minima indispensabile, ma quella massima possibile; ed è evidente che le politiche e l'approccio del Governo contano.

In queste coordinate, collochiamo la politica estera italiana e aggiungo una considerazione ulteriore, che poi è una domanda ed una sollecitazione: un elemento decisivo della proiezione italiana verso il *soft power* è costituito proprio dalla cooperazione come elemento strutturale della nostra politica. Ben vengano notizie circa un atteggiamento del genere e iniziative aggiuntive rispetto al lavoro tradizionale ma, proprio perché siamo consapevoli delle responsabilità che spettano a noi come a tutti i Paesi ricchi, non possiamo non essere preoccupati per l'inadeguata attenzione che il Governo del nostro Paese dedica alle politiche di aiuto allo sviluppo. A nostro modo di vedere, è un errore considerare queste politiche come un lusso che ci si può concedere soltanto in tempi di vacche grasse: su questo punto, sollecitiamo il Governo ad una iniziativa ulteriore.

COMPAGNA (*PdL*). Signor Ministro, proprio sul punto delle iniziative di aiuto allo sviluppo, mi pare che nella parte finale delle sue considerazioni, a proposito di quel circuito tossico che porta molte volte i poveri dei Paesi ricchi ad aiutare fin troppo i ricchi dei Paesi poveri, per citare la battuta del professore indiano da lei riportata, è stato fatto cenno in modo abbastanza concreto ad un'ipotesi di correzione dei meccanismi di aiuto classici, attraverso la destinazione di risorse che si rendessero disponibili attraverso una mini detassazione a favore dei Paesi più poveri.

Ecco, qui però ci si scontra anche con un assetto degli organismi internazionali che, in nome della retorica della solidarietà, hanno poi in concreto più volte ostacolato questa più nitida forma di aiuto. Se ci potesse dare qualche ulteriore precisazione sul punto, signor Ministro, le sarei grato.

NIRENSTEIN (*PdL*). Signor Ministro, prima di tutto desidero ringraziarla, anche a nome di tutta la Commissione, al di là delle singole posizioni politiche, perché – perlomeno per me che mi occupo da tanti anni di politica estera, ma da pochissimo di politica economica – è stato molto utile ascoltare quanto ci ha detto.

La mia domanda è finalizzata a che lei mi aiuti a mettere in rapporto la politica estera con quella economica. Salta agli occhi quanto è del tutto evidente, perché viene poi rispecchiato negli interventi dei colleghi, ossia che questi principi di diritto – che a quanto pare, come auspichiamo, costituiranno il compito preminente dell'Italia al prossimo G8 – presuppone-

gono, o almeno così suggerisce la logica, un mondo in cui ci sia un elemento di pacificazione che porti quanto meno ad accogliere i suddetti principi. Il panorama che ci sta di fronte, invece, dal Medio Oriente al Pakistan, all'Afghanistan, alle posizioni conflittuali che pertengono anche all'Europa dell'Est, evidentemente ha tutto un altro carattere.

Allora, mi domando quale sia l'interdipendenza e fra questi due elementi e di questo nostro progetto con i primi sintomi che in questi giorni vengono dalla Presidenza Obama, nei tre discorsi che abbiamo ascoltato. I primi due sono stati molto diversi dall'ultimo che abbiamo sentito, l'altro ieri, nel quale pareva che, in seguito ad un paio di discorsi troppo improntati alla politica estera, Obama avesse compiuto la scelta di tornare strettamente ad una politica di ottimismo, rispetto a quella economica, che cancellasse le «*slings and arrows*» di questa politica estera così difficile.

Quindi, mi domando come si concili questo suo progetto così bello e interessante con un mondo in cui i conflitti sono evidenti e molto estesi.

PRESIDENTE. Credo che il compito principale verso il quale si sta indirizzando il presidente Obama sia risolvere la crisi del sistema bancario finanziario americano, superare il *credit crunch* e riattivare l'economia americana: questa è la sua grande priorità, se ascoltiamo quanto dice.

Poi, naturalmente vi sono le implicazioni di politica estera, quindi l'aiuto di cui gli Stati Uniti hanno bisogno da parte del resto del mondo in questo momento per superare il tutto.

MECACCI (PD). Signor Presidente, desidero ringraziare il signor Ministro per il suo intervento di oggi.

È evidente che la partita geopolitica che si gioca sulle ipotesi di riforma del sistema di *governance* legata al G8 in realtà è di grande importanza poiché riguarda e coinvolge il nostro Paese anche all'interno di altre istituzioni.

Lo spereremmo ma purtroppo non è probabile che sia così perché, ad esempio, proprio in questi giorni, a New York, si è aperta la fase di discussione sulle ipotesi di riforma del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che vede il nostro Governo sicuramente in grande difficoltà rispetto all'offensiva del G4 (di Germania, Giappone, Brasile e India), che sta spingendo verso una riforma che inevitabilmente – se fosse portata a compimento – influirebbe sul peso politico del nostro Paese.

Quindi, sicuramente l'anno di Presidenza del G8 che abbiamo è un anno importante anche per riaffermare un ruolo del nostro Paese in questo contesto.

Pur condividendo, signor Ministro, l'esigenza di avere dei *legal standard* che possano regolamentare i rapporti tra i Paesi anche a livello istituzionale e politico, non solo a livello economico, mi pare di capire, da quello che lei ci ha detto, che si punti ad identificare in particolare delle regole che si occupino del mercato finanziario.

Le vorrei chiedere allora se lei pensa che sia compatibile riuscire a coinvolgere Paesi come la Russia e Cina (che lei ha definito retti da un

sistema il primo imperial-mercantilistico, il secondo di comunismo più libero mercato) sul piano delle regole finanziarie ed economiche, visto che dal punto di vista istituzionale e politico sono Paesi che sono portatori di sistemi contrapposti e che si oppongono ai sistemi liberal-democratici che hanno caratterizzato il G7 e il G8 in tutti questi anni.

L'altra questione è proprio sul ruolo dell'Italia, signor Ministro. Il G8 nel corso degli anni ha avuto una crisi di credibilità, sicuramente anche nei confronti dell'opinione pubblica (ricordo le manifestazioni) in quanto portatore di esigenze che non corrispondono alla maggioranza dell'opinione pubblica. Per rispondere a tali esigenze il G8 si è fatto carico di questioni come quelle ambientali, della lotta alla povertà, che sono diventate centrali nell'attività del G8 stesso.

Ora noi ci presentiamo alla Presidenza del G8 con il tasso più basso nel rapporto tra PIL e cooperazione allo sviluppo fra tutti i Paesi che ne fanno parte. Abbiamo tagliato di oltre il 50 per cento il *budget* della cooperazione allo sviluppo rispetto all'anno scorso. Non credo che sia un buon viatico per il nostro Paese, sia all'interno delle Nazioni Unite, dove la *membership* dà molto valore a questo tipo di attività, sia all'interno del G8, che nel corso dell'anno manifesterà nuovamente attenzione verso le tematiche ambientali, la lotta alla povertà e la lotta all'AIDS (di cui tra l'altro il G8 e la Presidenza italiana del 2001 si era fatta portatrice, anche se non hanno corrisposto fatti).

Va bene il *legal standard*, però ci sono anche degli impegni politici pubblici che lei stesso, signor Ministro, ha preso anche in materia di cooperazione allo sviluppo che non sono stati rispettati. Quindi, per arrivare al *legal standard*, credo che bisognerebbe iniziare a rispettare la parola data nei confronti dell'opinione pubblica.

CABRAS (PD). Signor Ministro, ho ascoltato la sua relazione e credo di non avere perso molto perché sono arrivato un po' in ritardo. La domanda che le voglio porre, dopo aver ascoltato le sue considerazioni, è la seguente.

Ovviamente questa crisi, nel modo in cui si è manifestata, così imprevedibile e violenta, e per gli effetti che sta producendo nell'economia reale, evoca una reazione da parte di tutti gli Stati che richiama indirizzi di carattere protezionistico che – come sappiamo – introducono delle contraddizioni non banali su ciò che noi abbiamo costruito in termini di regole, per esempio in Europa, negli anni che ci lasciamo alle spalle. Nell'ambito di questa direzione o indirizzo che lei ci ha proposto verso un *legal standard*, che dovrebbe in qualche modo sostituire le situazioni che non hanno funzionato e che sono entrate in crisi, come riusciamo a introdurre un elemento che in qualche modo stabilisca un codice anche in riferimento a questo tema del protezionismo? Cito il presidente Obama in questa fase in cui l'evochiamo spesso. Il messaggio del presidente Obama è un messaggio di carattere protezionistico rispetto al sistema economico americano, ed evidentemente trasmette al resto del mondo ed introduce degli

elementi di grandissima contraddizione rispetto a tutto ciò che abbiamo detto finora.

Da questo punto di vista, ritengo che sia un ulteriore elemento di riflessione rispetto a quelli che lei ci ha proposto, sul quale sarebbe interessante capire qual è l'indirizzo anche in un contesto come quello del G8; sono tanti gli elementi di attenzione che dobbiamo prestare in queste sedi, ma siamo anche europei e in Europa abbiamo delle regole. Qual è l'obiettivo verso il quale pensiamo si debba andare?

CORSINI (PD). Se mi sono concessi una valutazione e un giudizio sull'intervento dell'onorevole Ministro, devo dire che confermo l'impressione che sempre ricavo dall'ascolto dei suoi interventi o, meglio, un interrogativo: non so mai dove mi trovo, se all'università o in una sede parlamentare.

Pur manifestando il massimo rispetto verso gli interventi del professor Tremonti, del quale peraltro sono un attento lettore e recensore, ho la sensazione che il Ministro si impegni a raffigurare le varie situazioni offrendo schemi interpretativi sempre molto stimolanti e acuti, ma venga meno al suo ruolo di esponente di un Governo che non deve limitarsi a descrivere stati di fatto (sul cui grado di rappresentazione possiamo essere più o meno d'accordo), ma impegnarsi a definire precise linee di intervento politico.

A me interessa sapere quali sono gli orientamenti, le scelte, il peso che il nostro Paese vorrà far valere in ordine ad alcune questioni. Il primo problema è stato enucleato dal signor Ministro nella sua presentazione, cioè come ripensare il ruolo del G8 rispetto alla dislocazione dei grandi poteri e rispetto ai fattori di rappresentatività sempre più deficitari dei Paesi che compongono appunto il G8. È un dato questo che non mi pare tenga conto dei nuovi equilibri costituitisi a livello mondiale ed internazionale.

C'è un secondo ordine di problemi rispetto ai quali mi aspettavo dal signor Ministro un'indicazione, in modo da poter formulare un giudizio sugli intendimenti operativi del Governo, cioè quali sono le scelte che il Governo italiano intenderà contribuire a promuovere sulle grandi questioni ambientali, in merito ai cambiamenti climatici, alla sfida della lotta alla povertà e al superamento dei meccanismi dello sviluppo ineguale, circa le problematiche energetiche e sulla cooperazione allo sviluppo. Mi pare che questi siano possibili capitoli di un'agenda di iniziative a livello internazionale rispetto ai quali il Governo italiano dovrebbe chiarire con sufficiente nettezza i propri orientamenti.

Infine, vorrei avanzare un'ultima osservazione che spero il signor Ministro non vorrà accogliere in termini polemici. Ripeto, seguo con attenzione le prese di posizione del signor Ministro, per la stima e la considerazione che nutro nei riguardi della sua levatura intellettuale, ma credo che sia assolutamente indiscutibile che c'è stato uno slittamento delle sue convinzioni quanto ai giudizi che in passato, e pure recentemente, formulava per esempio sul fenomeno dell'euro e sull'ingresso in Europa. Penso che

questo sia assolutamente indubitabile. Una riconsiderazione delle proprie posizioni è del tutto legittima, secondo me è anche auspicabile, ma è innegabile che questo slittamento si sia verificato e che sia – testi alla mano – del tutto documentabile.

MARCENARO (PD). Ministro Tremonti, voglio toccare solo un punto. Delle asimmetrie di cui lei ha parlato, naturalmente è molto rilevante quella che riguarda l'asimmetria politico-istituzionale. Vicino ai nostri sistemi e alle democrazie che abbiamo sperimentato, abbiamo il modello cinese, abbiamo un grigio mondo per il quale si è addirittura coniato un neologismo, «democratura», per rappresentarlo.

Questo a me pare un punto di grande importanza perché non credo che possiamo fare, sul piano della valutazione dei sistemi politici e delle democrazie dello Stato di diritto, la stessa operazione culturale in qualche misura di relativizzazione che abbiamo visto fare nel corso di questi ultimi mesi di fronte alla crisi dei modelli di intervento sull'economia. In fondo, viviamo in un periodo in cui tutti convengono sul fatto che privatizzazione e nazionalizzazione sono modalità di intervento che possono essere di volta in volta utilizzate per affrontare determinate situazioni, piuttosto che irrigidirsi puramente in uno schema ideologico. Questa è una delle lezioni del dibattito pratico di questi tempi, ma non credo che lo stesso possa avvenire sul piano della democrazia.

Allora, mi chiedo – ed è questo il punto – se lei ritenga davvero possibile che un impegno come quello riguardante la costruzione di regole per l'economia possa essere dissociato da un impegno per lo sviluppo della democrazia nel mondo. Le chiedo poi se lei non pensa che, nel momento in cui viene definito l'orizzonte delle regole, con la forza culturale e valoriale che lei vi metteva, ciò non comporti anche una modifica di quell'impronta così *realpolitik* che guida la politica estera dei Paesi in generale.

Non intendo essere polemico, ma ricordo una discussione che abbiamo avuto circa un anno fa alla vigilia di un viaggio in Russia sull'opportunità o meno di sollevare certe questioni; forse lei la ricorderà. In ogni caso questo è un aspetto costante della nostra politica estera. L'altro giorno ho chiesto che il Governo esprimesse una preoccupazione, non di più, su quanto è successo in Russia. A mio parere, c'è qualcosa che non funziona se a un indirizzo dichiarato sul piano dell'economia non corrisponde, naturalmente con l'equilibrio necessario, una verifica degli orientamenti che guidano su questo piano la politica estera degli altri Paesi e soprattutto del nostro. Se pensiamo ai rapporti dell'Italia con la Russia, la Farnesina ne è stata praticamente spogliata e l'unica sede in cui vengono discussi è ormai diventata la Presidenza del Consiglio.

FASSINO (PD). Vorrei fare solo un'osservazione, perché non ci siano equivoci. Ho ascoltato con grande attenzione il Ministro, come faccio sempre per il rilievo che ha qualsiasi pronunciamento del Ministro dell'economia. Ogni volta che lo ascolto, ho l'impressione (l'onorevole Cor-

sini sostiene che non sa se si trova in un'aula universitaria o in Parlamento) che ci sia una certa disinvoltura, con la quale si può dire tutto e il contrario di tutto.

Pur condividendo molte delle affermazioni che ha fatto questa mattina il Ministro, alcune contraddicono posizioni che non molto tempo fa il Ministro e lo schieramento politico cui appartiene sostenevano. Naturalmente, cambiare opinione è del tutto legittimo, anzi chi fa politica deve augurarsi che ci sia un'evoluzione del pensiero altrui, purché lo si riconosca. Non si può sostenere qualsiasi tesi nel tempo con un'assoluta continuità rivendicando di avere avuto sempre ragione, anche quando non la si aveva.

Dico soltanto – e credo sia agli atti – che per anni lo schieramento politico cui lei, signor Ministro, appartiene ha rappresentato l'Europa e ogni politica di integrazione, a partire dall'integrazione monetaria, come un vincolo impeditivo allo sviluppo. Il messaggio, neanche tanto subliminale, che il Presidente del Consiglio inviava ogni volta che parlava agli italiani dell'Europa era il seguente: quante cose potremmo fare in più se non ci fosse l'Europa a impedircelo.

Nella crisi economica e finanziaria di questi mesi abbiamo scoperto che chi in Europa è solo e non è nell'euro è più debole e che le politiche di integrazione non sono un vincolo impeditivo, ma al giorno di oggi sono una delle condizioni fondamentali per stare nell'economia globale, come lei ha detto prima.

Naturalmente, prendo atto con soddisfazione che il Governo e la maggioranza di cui è espressione oggi sostengano cose che a lungo abbiamo affermato sull'assoluta ineluttabilità della dimensione europea, della dimensione integrazionista, della necessità di affrontare il tema e la contraddizione sempre più palese tra dimensione globale dell'economia e dimensione locale degli istituti di giurisdizione e della sovranità politica. Registro che quando per anni abbiamo detto questo, ci si spiegava che eravamo dei vincolisti e che non capivamo le regole dell'economia di mercato. Non casualmente, qualche settimana fa «Newsweek» ha titolato una copertina: *We are all socialists now*. Ripeto che ciò non è avvenuto casualmente.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al Ministro per la replica, vorrei rilevare che se si guarda al dibattito che è in atto negli Stati Uniti, la parte conservatrice sta rivedendo la sua dottrina, tanto che non mi sorprenderebbe se finissero per appoggiare la virtuale nazionalizzazione delle più grandi banche del mondo, che sono quelle americane, al fine di operare un salvataggio.

La nuova situazione necessita ricette nuove e il ripensare anche a questioni che sono alle fondamenta del pensiero individuale dell'uno o dell'altro.

TREMONTI, *ministro dell'economia e delle finanze*. Proverò a concentrare la mia replica e le mie risposte sugli elementi oggettivi e non su

quelli soggettivi, polemici o personalistici dei tanti interventi, pur tutti interessanti, dei membri delle Commissioni.

Quanto ad un'insufficiente posizione e considerazione da parte del Governo italiano rispetto al trasferimento e alla devoluzione di competenze verso l'alto a corpi politici superiori agli Stati nazionali, credo sia indicativo un esempio che prova assolutamente il contrario. Durante il semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea nel 2003, il Governo italiano ha fatto la proposta, riprendendo un'idea degli anni Novanta e attualizzando il piano Delors, di costituire debito pubblico europeo con l'emissione di eurobond. Allora tale proposta in Italia o non è stata considerata (vorrei vedere qualcuno che ha parlato a favore nel 2003), oppure ha ricevuto un'opposizione politica, perché quello era un piano politico e non economico. Ho cercato di dire, anche nel corso dell'audizione fatta al Parlamento europeo, che non era una questione economica, ma politica (gli Stati Uniti d'America iniziano col debito di Hamilton); questa materia non va trattata in termini economici, di cultura economica (allora il pensiero dominante), ma in termini *tout court* politici.

La reazione politica più importante venne dall'allora Cancelliere dello scacchiere Gordon Brown che la ritenne molto interessante, ma, a prescindere dalle considerazioni economiche che facevano gli altri altrove, rilevò che: «*Eurobond means euro budget; euro budget means European State. No, thanks*».

Ritengo che quella sia stata e sia un'idea fondamentale e non una proposta economica, ma politica, fortemente simbolica, come è stata negli USA la proposta di Hamilton alla fine del Settecento. Torno a dire che quella è una via per costruire l'Europa, al di là del resto del dibattito e delle polemiche; in fondo, il tempo è galantuomo.

Ho sempre detto che in Europa dovevamo proteggerci da un eccesso di burocrazia: non dalle regole, ma da un loro eccesso. Ricordo la reazione, a mio avviso anche ridicola, quando in un Congresso del mio partito tirai fuori la direttiva europea in materia di passaporto per i furetti. Non ne ho mai visto uno di furetto (lo confesso, ho una lacuna zoologica), ma soprattutto non ho mai visto un furetto con il passaporto. La nostra critica era che la legislazione europea è eccessiva, che era l'opposto del diritto, non diritto, ma rovescio. Quando misuravo la *Gazzetta Ufficiale* per chilometri e volumi di pagine, non ero contro l'Europa, ma contro la stupidità che porta alla sua caricatura.

Quando abbiamo detto che l'«allargamento» era stato fatto troppo in fretta – e ricordo di averne parlato in un dibattito televisivo dopo le elezioni e prima del Governo nel 2001 – vi sono state furibonde reazioni di qualcuno che è qui presente. L'idea che l'«allargamento» dovesse essere più lungo nel tempo adesso è opinione dominante: e credo di aver sentito citazioni e autocritiche di importanti rappresentanti della politica di quel tempo e anche del vostro schieramento.

L'«allargamento» è stata la cosa giusta, fatta in un tempo troppo ristretto. Quando sarà chiara l'intensità della crisi che c'è nell'Est, saranno

forse chiare anche certe meccaniche che, compresse e forzate, hanno portato proprio l'Est Europa alla crisi che sta vivendo.

Credo che le cose siano molto più serie e profonde: forse serve anche qualche libro di storia, qualche studio o qualche altra esperienza. Non solo confesso l'inferiorità politica rispetto al vostro *standing*, farei Accademia – come avete detto – e non sono al vostro livello politico; tuttavia, credo che un altro aspetto...

FASSINO (*PD*). Signor Presidente, non è tollerabile che verso il Parlamento ci sia questo atteggiamento.

TREMONTI, *ministro dell'economia e delle finanze*. No, questo è verso quelli che sono intervenuti: onorevole Fassino, le segnalo che anch'io faccio parte del Parlamento.

FASSINO (*PD*). Lei sta insultando il Parlamento e non è tollerabile.

TREMONTI, *ministro dell'economia e delle finanze*. Onorevole Fassino, sia gentile e cerchi di essere più tranquillo.

Un altro aspetto sul...

FASSINO (*PD*). Lei è persona poco gentile verso gli avversari politici ed è un uomo che disprezza gli altri in generale e lo manifesta anche.

TREMONTI, *ministro dell'economia e delle finanze*. Onorevole Fassino, davvero, la prego: lei fa torto alla funzione che ha avuto e che ha in questo momento, però credo che tutti glielo possiamo consentire. Andiamo avanti.

La reazione rispetto alle regole e all'intolleranza delle regole contabili, francamente è esattamente l'opposto. Ricordo che durante quel semestre in cui esercitò questo ruolo, la Presidenza italiana fu contro l'applicazione e le sanzioni economiche a Francia e Germania, che avevano superato i parametri e ricordo la reazione furibonda: mi si accusava di voler distruggere l'Europa e l'euro. Anche in questo caso, era esattamente l'opposto e i fatti mi hanno dato assolutamente ragione: l'Europa è stata più forte ed il Patto, definito stupido (non da me), è stato riscritto ed ha funzionato rafforzando e non indebolendo l'euro. Chi aveva ragione? Chi voleva dare le sanzioni o chi pensava che questo fosse un passaggio non politicamente intelligente? I fatti, alla fine, danno in un qualche modo ragione alla ragione, che non è monopolio di nessuno.

Si parla di eccesso di Accademia. Accademia per Accademia, ricordo che il presidente Prodi mi ha rimproverato tirando fuori un discorso che avevo tenuto all'*Oxford Union Society* alla fine degli anni '90 in favore dell'euro e lo confermo assolutamente (non ho cambiato idea), anche perché quel dibattito era pubblico ed è stato pubblicato.

Il problema non è essere pro o contro l'euro, ma quale tipo di meccanismo o di applicazione si ha in mente. Faccio notare che in quegli anni

la Francia e la Germania entrarono nelle procedure di *deficit* eccessivo molto prima dell'Italia, non per colpa loro, ma perché avevano un andamento del PIL negativo (e non per politica). Poi, anche da noi il PIL è andato giù e i rapporti si sono deteriorati, ma ciò non era contro, all'opposto, era nello spirito. Ribadisco che vi sono state tante polemiche, poi altri – non io – hanno detto che il Patto era stupido, per cui l'hanno riscritto: e hanno fatto bene, perché funziona ed ha un suo senso e noi ci ritroviamo dentro in modo assoluto.

Francamente, è cambiata variamente l'intensità delle polemiche, ma non la visione: proprio perché si crede nell'Europa si dice che bisognerebbe fare meno regole ridicole. Mi chiedo: fa meglio all'Europa chi scrive il passaporto sui furetti o chi dice che il passaporto sui furetti è una stupidata? Non fa bene all'Europa chi dice che ci sono troppe regole che ci bloccano nella concorrenza ed eccessivi chilometri di regole che ci spiazzano, disegnando un superiore modello sociale e di mercato?

Nell'ultimo vertice con il Presidente della Repubblica francese, la discussione sulle regole è stata esattamente non contro di esse o contro l'Europa, ma contro l'eccesso di regole (che è contro l'Europa). Lo ripeto: ero contro l'eccesso di regole, non contro le regole.

Tra l'altro, un argomento per me molto importante e da considerare, su cui avrebbe dovuto svolgersi un dibattito (e non sul *curriculum* accademico del Ministro *pro tempore*) è quanto sta succedendo in Europa: e se volete se ne può fare oggetto di conversazione, privata o pubblica, in altra sede. Cosa è adesso la gestione degli aiuti di Stato, il divieto base della costruzione del mercato? Quali deroghe, in quali forme e in quali termini?

A questo punto, modificando l'ordine delle risposte, rispondo alla domanda che mi ha rivolto il senatore Cabras, che è molto importante e credo non sia incentrata solo sul protezionismo, ma *tout court* sul disegno del mercato nel mondo e in Europa. Quello è un punto fondamentale di riflessione, di attenzione e di considerazione: non è tanto G8, l'oggetto proprio di questa audizione, è Europa, e non solo. La ringrazio per aver posto questa questione, che è comunque rilevantissima. È in atto una dinamica che interessa e preoccupa tutti coloro che stanno nell'Eurogruppo, nell'Ecofin e in Europa, in generale: quali sono il limite ed il confine tra il divieto degli aiuti ed il permesso di aiuti? Che impatto ha questo sulla struttura economica e poi su quella politica? Questo è un punto fondamentale e credo che lei, senatore Cabras, abbia posto una delle questioni primarie del dibattito che avrei voluto svolgere in questa sede.

Il senatore Compagna ha posto la questione degli aiuti allo sviluppo ai Paesi in cui vi sono livelli di vita più bassi e di povertà più alti, che è uno dei più grandi problemi, su cui tutti cercano di fare il possibile. Confesso un relativo provincialismo su tutto questo, ma in settembre ho scritto e ho formulato una proposta. Allora era di moda – e lo è ancora, essendo tuttora oggetto d'interesse – la cosiddetta Tobin Tax sui flussi finanziari, in questo momento sfortunatamente piuttosto assenti o eccessivi; l'alternativa proposta fu la A-tax o De-tax, ed era il discorso che ho cercato di fare sulla quota libera. Ho scritto quella proposta che ho presentato alla Com-

missione europea, la quale iniziò uno studio, e poi fu pubblicata in un articolo sulla prima pagina di «Le Monde», l'11 settembre del 2001: eventi successivi, però, hanno spostato l'attenzione dell'opinione pubblica. Credo che quello sia uno dei temi principali e sono davvero convinto che una delle soluzioni, fuori dai meccanismi convenzionali di aiuto o in aggiunta, sia la gestione diretta da parte delle comunità di cittadini e da parte dei cittadini, da una parte e dall'altra. Comunque questo è uno dei grandi temi.

Per marcare un segno d'interesse da parte del Governo italiano, ricordo che è italiana la proposta – di grandissimo successo – di finanziamento dei vaccini. C'è appena stata una visita del presidente Kofi Annan. La proposta italiana sui vaccini – secondo i dati che ci sono stati comunicati – ha salvato 2 milioni di vite. Quindi, non c'è un'assenza: l'architettura finanziaria del meccanismo dei vaccini è italiana. Nell'ambito del G20, il primo ministro Gordon Brown mi ha fatto l'onore di mettermi in un Comitato che deve studiare altri meccanismi di quel tipo. Ciascuno concorre nei limiti delle proprie possibilità.

Un'altra domanda non solo della Vice Presidente, ma anche del senatore Marcenaro, che ho trovata di grandissimo interesse, spessore e fascino, è quale rapporto si stabilisce e si definisce tra queste architetture dell'economia e le strutture della democrazia. Il senatore Marcenaro ha iniziato il suo intervento utilizzando una parola inquietante, il termine «democrazia», e l'ha chiuso con la parola *realpolitik*. Questo è il contesto nel quale si discute e ci si trova all'interno dei vari G7, G8 e G13.

Il tema su cui discutere è la struttura dell'economia e la struttura del mercato e delle regole sul mercato. È politica, non è vero che è economia. È politica e non ho mai pensato che discussioni su questi temi fossero discussioni economiche separate dalla politica. La politica è un insieme che contiene questi materiali, ma non penso che questi materiali siano un insieme esterno alla politica. La politica contiene questi materiali e si estende oltre, al dominio dei principi, dei valori, delle visioni ideologiche e politiche che avete descritto. Certamente è *politik*; ma è *realpolitik* cercare di definire un ordine del mercato anche con Paesi che non sono perfettamente identificabili con la cifra democratica occidentale?

MARCENARO (PD). Non ho detto questo; non sostengo che sia *realpolitik* discutere e tracciare regole anche con Paesi che hanno regimi politici così radicalmente diversi dal nostro. Mi chiedo se ciò possa avvenire senza che ci sia contestualmente un'iniziativa politica in questa direzione; questo è quello che manca oggi.

TREMONTI, *ministro dell'economia e delle finanze*. Infatti non volevo dire questo. Siccome la parola *realpolitik* l'ha usata lei e non io, ho inteso questo: è certo che non ci deve e non ci può essere una chiusura radicale. È certo che i confini dell'economia e del mercato non necessariamente sono i confini della democrazia. Ci sono e ci sono state democrazie che non hanno il mercato e ci sono mercati che non hanno demo-

crazia; poi tutto si ibrida in un modo complicato e drammatico. Forse è sempre stato complicato, ma la conoscenza del mondo si è intensificata.

In una economia globale che è ordinata da un sistema di regole, avrei avuto interesse a rispondere alla seguente domanda: cosa avete in mente in concreto per *legal standard*? Quali strumenti pensate di applicare? Avrei voluto rispondere a domande tipo: perché avete coinvolto l'OCSE, organizzazione non particolarmente attiva in questi comparti? L'OCSE ha un'enorme esperienza nella costruzione di materiali istituzionali, di bozze di trattati internazionali. Questo avrei voluto considerare insieme a voi, però ve l'ho detto io e sarà per la prossima occasione. (*Commenti dell'onorevole Fassino*).

Non volevo urtare la suscettibilità; conosco bene la profonda esperienza dell'onorevole Fassino. So bene che lui sa cosa è l'OCSE, ma stavo dicendo perché pensiamo che l'OCSE sia utile in questa fase: l'OCSE è una sede nella quale si elaborano bozze di trattato multilaterale o bozze che poi vengono applicate anche in sede bilaterale, ma in una rete globale, che può essere utile in tale fase in cui queste non sono tecniche giuridiche, ma tecniche politiche.

Per il resto, ho cambiato idea? Francamente rivendico un punto e spedirò le evidenze del caso ai colleghi che in qualche modo fossero interessati. Nel 1995 ho scritto il libro intitolato «Il fantasma della povertà», in cui sostenevo che la globalizzazione è ineluttabile ma può portare e porterà anche un lato oscuro, il fantasma della povertà. Immaginare cosa sarebbe successo cinque mesi dopo a Marrakech in Marocco, la questione del *World trade organization*, il quando, il dove e il come, francamente sarebbe stato divinatorio, ma si poteva porre il problema del lato oscuro, dei possibili rischi, del fantasma della povertà, e speriamo che sia più un fantasma che povertà; di fatto, in qualche modo adesso sembra evidente che ci fosse il rischio di un lato oscuro.

Nel 2005 ho scritto il libro intitolato «Rischi fatali». Più chiaro di così! Poi magari si potevano non condividere le meccaniche ed il titolo, ma non erano libri accademici, erano libri politici: gli stessi accademici mi hanno detto che si trattava di libri politici; poi le opinioni politiche possono anche cambiare.

Nel 2006 ho rilasciato un'intervista al «Corriere della Sera» intitolata «L'America rischia una crisi stile '29». Per la verità anch'io fui colpito dal titolo, ma precisarono che io avevo detto così e che il titolo lo decidevano loro; fu una *felix culpa*. Poi si può dire che la crisi non è come quella del '29, che è peggiore o migliore. Ho scritto poi un altro libro nell'autunno 2007.

Non credo che ci sia una grande discontinuità. Sull'Europa ho sempre avuto la stessa idea fin da quando frequentavo il liceo ed ero iscritto al Movimento federalista europeo. Dipende da che visione si ha dell'Europa.

Un'altra questione che non riguarda il G8, ma che sarebbe stato molto interessante discutere, è cosa sta succedendo, oltre che sulla struttura del mercato, sulle strutture della politica in Europa. Negli ultimi mesi, sotto la pressione della crisi, si è sviluppato nella bilancia dei poteri

uno spostamento fortissimo tra il vecchio metodo comunitario e il metodo intergovernativo. Quando dicevo che alcuni aspetti forse erano importanti sono stato in pratica cacciato dal tempio perché o era comunitario o non era Europa. Invece noi vediamo che fanno parte dell'Europa anche una drammatica riduzione delle funzioni comunitarie e una fortissima – ed è stata fondamentale – funzione governativa, come la Presidenza Sarkozy. Senza una Presidenza forte avremmo risentito maggiormente dell'impatto della crisi. Tutti questi sono temi che riguardano la *governance* e la struttura. Avrei voluto parlarne senza subire un garbato ed elegante processo culturale e personale.

PRESIDENTE. Ringraziamo l'onorevole Ministro per la sua disponibilità e per tutto quello che ci ha detto e anche gli onorevoli colleghi che sono intervenuti durante questa audizione, che sono certo non sarà l'ultima.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 9,55.*





